

Ellen West, malattia di un'epoca

Abstract: In questo articolo leggeremo il caso Ellen West attraverso una prospettiva precisa: sulla base della Daseinanalyse di Binswanger e della psichiatria fenomenologica di E. Straus, è possibile concepire la malattia di Ellen come la malattia di un'epoca. Il congelamento dell'esistenza di Ellen, infatti, deriverebbe da una sostanziale incompatibilità con il contesto esistenziale (Si) dove era gettata. L'articolo vuole quindi gettare luce su questa dinamica sostenendo infine che, probabilmente, l'unica cura possibile era quella di risignificare intimamente l'orizzonte di Ellen West, riconsegnandole un altro mondo.

Keywords: Ellen West, Binswanger, Daseinanalyse, E. Straus, Si

Abstract: In this paper we will read the Ellen West case through a precise perspective: under Binswanger's Daseinanalyse and E. Straus's phenomenological psychiatry, it is possible to conceive Ellen's illness as the pathology of an era. The freezing of Ellen's existence, in fact, would come from a substantial incompatibility with the existential context (They) she was thrown. The article therefore wants to shed light on this dynamic, finally arguing that, probably, the only possible cure was to intimately re-signify Ellen West's world.

Keywords: Ellen West, Binswanger, Daseinanalyse, E. Straus, They

Introduzione

Il caso Ellen West permette importanti riflessioni teoretiche. Al netto dell'interpretazione – a un tempo clinica e fenomenologica – di Binswanger, con Ellen West emergono dinamiche esistenziali che possono indicare il mutamento del sentire di un'epoca.

Nel corso dell'articolo, il nostro interesse sarà individuarle e chiarirle. Per farlo, disporremo di alcuni importanti strumenti teorici e bibliografici: da un lato, considereremo gli studi di E. Straus (2010) ne *Il vivente umano e la follia* e, dall'altro, argomenteremo con l'aiuto di alcune parti relative al Si da *Essere e tempo* di M. Heidegger (1971).

In altri termini, vogliamo sostenere come la malattia esistenziale di Ellen West dipenda da una inadeguatezza fondamentale a un contesto esistenziale – a un Si.

Nello specifico, l'articolo sarà strutturato come segue: nella prima parte, esporremo brevemente il caso Ellen West grazie al resoconto di Binswanger (2011); nella seconda, ricostruiremo le linee teoretiche di Straus e Heidegger e, infine, nella terza ordineremo i punti concludendo come la chiusura esistenziale di Ellen West sia causata dal rifiuto di un'epoca.

1. Chi sei tu, Ellen West?

La prima parte della relazione clinica di Binswanger racconta la *storia di vita* di Ellen West. È una scelta orientata da un preciso approccio clinico: la psicopatologia di Binswanger si struttura sulla

fenomenologia. Per questa ragione, l'indagine psicopatologica del caso Ellen West è svolta con un'analisi attenta all'esistenza, alle intenzioni e alle motivazioni che ne animano il moto esistenziale.

Ellen West “ebbe una nascita normale” (Binswanger, 2011, p. 4) e ha goduto di un'esistenza solare fino ai diciotto anni, dove spunta “*il desiderio di essere tenera ed eterea, come lo sono le amiche che si va scegliendo*” (ivi, p. 8). L'anamnesi di vita ricostruita da Binswanger fa vedere bene la spaccatura nel movimento esistenziale di Ellen West: i vent'anni sono per lei “*l'ultimo periodo in cui [...] può mangiare senza problemi*” (ivi, p. 9). Da qui in poi, comincia a sentirsi “piccola e completamente abbandonata in un mondo che non può comprendere” (ivi, p. 10). Improvvisamente, l'esistenza si incrina: senza apparente motivo il moto esistenziale, coi suoi progetti e i suoi orizzonti, si ritrae in “un'angoscia ben determinata, *l'angoscia di ingrassare*” (ibid.). A questo punto, a ventun anni, “il suo stato d'animo è spiccatamente «depressivo»” (ibid.).

Il caso di Ellen West, sotto questo profilo, risulta particolarmente interessante perché evidenzia come l'esistenza può conflagrare in sé stessa all'improvviso: il mondo si ingrigisce e l'angoscia ottunde l'animo di chi ne è vittima, chiudendolo alle possibilità. Ellen West “Si sente assolutamente inutile, priva di valore e tutto l'angoscia, l'oscurità e il sole, il silenzio e il rumore. Si sente sul più basso gradino della scala che porta alla luce, allo stesso livello di una creatura vile, squallida” (ivi, p. 11).

In sede fenomenologica, la malattia mentale diventa *malattia dell'esistenza*: l'angoscia ingrigisce il mondo immobilizzando ogni possibilità di trascendenza. Proprio per questa ragione, l'arresto del moto dell'esistenza porta Ellen a cercare delle “scappatoie”: secondo l'interpretazione di Binswanger, la fame è sintomo – ovvero sia un segno – di una defezione esistenziale che vuole disperatamente mettere le cose al posto. Diversamente dalla lettura psicologista, che avrebbe trattato il sintomo stesso come il problema, la fenomenologia allarga la diagnosi concependo il sintomo come il modo che l'esistenza trova per restare a galla.

La situazione precipita quando a ventisei anni Ellen si innamora del cugino e, ai ventotto, si sposano. A questo punto, Ellen “diviene triste quando si guarda allo *specchio, odia il proprio corpo e spesso lo percuote a pugni chiusi*” (ivi, p. 18). Addirittura, “Cade in stato di depressione ogni volta che si trova con persone magre o moderate nel cibo” (ivi, p. 19). Sperava che le nozze col cugino potessero ripristinarle un po' di armonia esistenziale ma questo purtroppo non accade, essendo vittima di una contraddizione fondamentale: la voglia di mangiare e quella di non ingrassare. L'inconciliabilità delle due cose crea un concentrato di angoscia inarrestabile che la porterà, per via dei suoi ossessivi rituali alimentari, all'arrestarsi delle mestruazioni e ad un aborto spontaneo (cfr. ibid.). Ciononostante, l'esistenza continua a galoppare nel tentativo di preservarsi o ripristinarsi.

A trent'anni, infatti, si impegna in un'attività di volontariato. Durante l'anno, si lascerà coinvolgere tanto da farne un lavoro attivo e remunerativo. Secondo Binswanger,

Crede di potersi stordire con il lavoro e a questo scopo trasforma la sua attività gratuita presso l'associazione assistenziale in un impiego remunerato che la impegna in un lavoro d'ufficio per sette ore al giorno (ivi, p. 20).

Stando a Binswanger, questa occupazione è un *divertissement* come un altro per coprire un'angoscia ben più profonda; ancora l'esistenza cerca di rimettersi insieme, allontanando il grigiore fiaccante dell'angoscia. Nel frattempo, Ellen West pesa quarantasette chili (cfr. *ibid.*); nei trentadue anni, “è ridotta a uno scheletro” (ivi, p. 21) e, quel che è peggio, è che la sua precarietà esistenziale le è assolutamente nota e anzi ne riconosce la paradossalità:

si tormenta orribilmente perché «i suoi istinti sono più forti della sua ragione», perché è venuto meno ogni sviluppo interiore, ogni vita reale, e perché è completamente dominata dalla sua «soverchiarne idea, che da tempo ho riconosciuto come insensata» (*ibid.*).

Ellen West sa di star degenerando e sa anche che la sua idea fissata – quella di non ingrassare ma di mangiare – comporta un'evidente contraddizione. Eppure, non può farne a meno. Eppure, è completamente alla mercè del suo moto esistenziale essendo in un certo senso vittima e carnefice di sé stessa: un turbinio di contraddizioni esistenziali e un concentrato di possibilità inconciliabili.

Questa consapevolezza la porta, trentaduenne, a consultare un giovane psicoanalista freudiano che le ripristina un po' di speranza. Ma solo di questo si tratta: una mite speranza che lascia scoperta un'irrefrenabile irrequietezza e una importante tendenza a esagerare in ogni cosa (cfr. *ibid.*). La sua vita non è più animata da una volontà specifica e personale ma è completamente assoggettata, come dice lei stessa, a “una lotta [...] tra dovere e inclinazione in senso *kantiano*” (ivi, p. 24). Se l'esistenza è l'apertura alle possibilità che emergono nella vita, Ellen West è intrappolata in una prigione esistenziale dove l'orizzonte degli eventi è rattrappito in una singola massima, in un singolo dovere: “*tu devi mangiare*”, “*tu devi ingrassare*”, “*tu devi dimagrire*”. Ellen “avverte «sempre, in ogni momento», quanto terribilmente la sua «idea morbosa» domini la sua vita” (*ibid.*). L'8 Ottobre tenta il suicidio (cfr. *ivi*, p. 25). A questo primo tentativo ne seguiranno altri: “Il 7 novembre avviene il *secondo tentativo di suicidio*, questa volta con venti pastiglie di somnacetin”; “Il 10, per strada, tenta più volte di gettarsi *sotto un'automobile*, l'11 vuol buttarsi *dalla finestra* dello studio dello psicoanalista” (ivi, p. 26). A questo punto, l'esistenza di Ellen West è congelata in un modo che lei stessa descrive così:

Nei giorni in cui la fame non mi tormenta, l'angoscia d'ingrassare ha di nuovo il sopravvento. Due cose mi tormentano, dunque: in primo luogo la fame. In secondo luogo la paura di ingrassare. E da questi lacci non riesco a liberarmi... Orrenda sensazione di vuoto. Orrenda paura di questa sensazione. Non trovo *nulla* che riesca a placarla (ivi, p. 27).

Ancora:

Quando mi sveglio al mattino provo angoscia per quella fame che ben presto, lo so, mi aggredirà. E la fame a spingermi fuori dal letto. Faccio colazione – e non passa un'ora che ho di nuovo fame. Per tutta la mattinata la fame o l'angoscia che ne deriva mi tormentano. L'angoscia di aver fame è qualcosa di orribile. Annulla ogni altro pensiero. Persino quando sono sazia penso con spavento che dopo un'ora la fame sarà un'altra volta lì a tormentarmi. Quando ho fame non posso più ragionare con chiarezza, non posso analizzare nulla (ibid.).

L'arresto del suo moto esistenziale produce una circolarità che la rinchiude nel *dover-essere*. Ellen non sceglie, *non dice sì* alle possibilità e non si lascia interpellare da nessuna evenienza esistenziale, è strozzata dal circolo irrisolvibile del suo ideale fissato. L'esistenza di Ellen West è un'esistenza soffocata che boccheggia un altrimenti delle cose e ansima il libero flusso del *poter-essere*. Lo dice lei stessa: “Io sono prigioniera in me stessa; mi aggroviglio sempre più in me stessa e ogni giorno è una nuova, inutile lotta: le maglie si stringono sempre più” (ivi, pp. 34-35). Insomma: “*L'intera immagine del mondo si è smarrita nella mia testa*” (ivi, p. 35).

Questa confessione è di una profondità fenomenologicamente sconfinata, e chiarisce bene la metafora dell'ingrignarsi del mondo: un mondo diventa grigio quando il soggetto ne smarrisce l'immagine e tutto rinsecchisce nell'insignificanza.

La situazione si infittisce sensibilmente quando, nelle sedute psicoanalitiche, emerge qualcosa di fondamentale: il suo ideale fissato è in realtà una scappatoia dalla rigida educazione ebraica del padre, in quanto “per lei la *magrezza* era sinonimo di *spiritualità elevata* e la *grassezza* della *volgarità ebraico-borghese*” (ivi, p. 37, corsivi miei). La psicoanalisi introduce degli evidenti simboli: la magrezza diventa simbolo di elevatezza spirituale da un lato e, dall'altro, la grassezza è volgare e borghese. Visto così, il moto esistenziale di Ellen West è intimamente risignificato: malgrado sembrasse piombata casualmente, l'angoscia ha un senso ben preciso – il rifiuto di un contesto esistenziale. A questo si accompagna la forza mancante per uscirne, riflessa nell'incapacità a decidersi sul cibo: mangiare o non mangiare? Ingrassare o dimagrire? Questa incapacità, commista alla chiusura alle possibilità del mondo, la porta a sentire che “*ogni vita interiore sia spenta*, che tutto sia

irreale, tutto sia *senza senso*” (ivi, p. 39) e a credere “«*di essere come un cadavere in mezzo a persone viventi*»” (ivi, p. 42).

Tutte queste cose portano alla fine della *storia di vita* di Ellen West. Una conclusione secondo Binswanger inevitabile, anzi: *necessaria* – “la presenza [*Dasein*], nel caso di Ellen West, *era divenuta matura per la sua morte*, in altri termini, [...] la morte, *questa morte*, costituiva il *necessario adempimento del senso della vita proprio di questa presenza*” (ivi, p. 93). Seguendo l’antropoanalisi, a un tempo poggiata sulla fenomenologia di Husserl e sull’ontologia esistenziale di M. Heidegger, il punto è che *il suicidio era il punto di compimento ontologico dell’esistenza col nome di Ellen West*. L’Esserci Ellen West aveva, dalla nascita, un solo destino ontologico: spegnersi nella morte. Quindi, per Binswanger, l’intero tumulto esistenziale di Ellen è in realtà un percorso già ontologicamente prescritto nell’Esserci Ellen West: *il suo destino era morire*, e il movimento esistenziale ha da sempre teso verso questa soddisfazione ontologica.

Questo passaggio della vicenda è delicato sia moralmente che teoreticamente: stando a Husserl e Heidegger, l’esistenza è un fluire di vissuti che tendono a un progetto o un orizzonte delineati. Quando, come nel caso di Ellen West, questo orizzonte e questi progetti si inceppano e contorcono in un gomitolo inestricabile, l’esistenza non solo si arresta ma cessa di essere propriamente esistenza. Volendo essere incisivi potremmo dire che, stando alla teoretica, Ellen West era per Binswanger già morta da quando si è bloccato il movimento dell’esistenza. Seguendo il filo della *Daseinanalyse*, Ellen West è deceduta quando al poter-essere si è sostituito il dover-essere: alla libertà del potersi appropriare creativamente delle possibilità del mondo, si è sostituita la ristrettezza di un dovere per giunta, nella fattispecie, non soddisfabile. È in questo momento che, per la *Daseinanalyse*, Ellen West è morta: il mondo le si chiude e la sua soggettività si sgretola.

2. Si dice, si fa, si è!

Dall’esposizione del caso di Ellen West pare che l’idea fissa non emerga casualmente, essendo il sintomo, da lei pure riconosciuto, di un’inadeguatezza fondamentale a un contesto di esistenza. La magrezza e la grassezza erano, per Ellen West, intimamente simboliche: alla prima si associava illibatezza d’animo e alla seconda, all’opposto, borghesia o volgarità. Il fulcro dell’associazione simbolica è il padre: l’educazione che ha ricevuto, borghese come lei stessa dice, non le si confà. Ed è proprio qui che il moto dell’esistenza si turba: all’inadeguatezza a questi principi esistenziali si accompagna la forza mancante ad allontanarli. Ellen West vuole abbandonare quegli ideali borghesi ma sposa il cugino, rimanendo di fatto intrappolata nel reticolo familiare.

Seguendo la traiettoria della *Daseinanalyse*, è possibile argomentare come la defezione del moto esistenziale di Ellen West deriva da un cortocircuito del Si. Il padre l’ha educata al *si fa* e al *si dice* così e non così, ma a Ellen non va. Quando questa inadeguatezza si scontra con l’inerzia a superarla,

il moto dell'esistenza si rapprende nell'ideale fissato, costruendosi simbolicamente: il cibo e il suo corpo diventano lo sfogo dell'esistenza. In questo senso, l'analitica esistenziale ridefinisce il senso del sintomo: avere cura del paziente non significa curargli il sintomo ma scomporlo semanticamente in quanto rappresentazione di qualcosa di più profondo.

È la psichiatria di E. Straus a sistematizzare la dinamica. Si tratta di una psichiatria impostata fenomenologicamente che calca la mano su un aspetto diverso da quello di Binswanger: se per quest'ultimo il moto dell'esistenza è soprattutto un fluire di possibilità approprianti, secondo Straus l'esistenza è essere-in-comune. Questo per alcune motivazioni ontologiche:

In circostanze normali a una percezione deve evidentemente corrispondere un oggetto. Ma anche se fosse così, in che modo mai qualcuno – rinchiuso nella fortezza della sua coscienza come una monade senza finestre – potrebbe accertare che la “sua” percezione si trovi in accordo con la realtà? (Straus, 2010, p. 29).

La percezione apre un campo di sensibilità che abbiamo in comune gli uni con gli altri e, per questo, nella prospettiva di Straus essa diventa un *medium* tra le nostre presenze: malgrado ognuno di noi esperisca per sé il mondo, un orizzonte percettivo comune ci permette di *comunicare*. E infatti:

La comunicazione non può essere solipsistica, ma è tuttavia egocentrica, nella misura in cui l'altro, visto dal mio punto di vista, è una parte del mondo che mi è accessibile e in cui anch'io mi sento incluso come una parte. La comunicazione è con-parte-cipazione [*Mit-teilung*] (ivi, pp. 31-32).

Chiaramente, questo ci porta a concepire “il visibile nel suo ruolo di mediazione” (ivi, p. 32). In questo senso, tutto quello che cade nel raggio di visione del soggetto è un *Allon*: un punto di intermediazione tra due soggettività che, altrimenti, cadrebbero nell'incomunicabilità – “Noi, io e tu, non ci incontriamo nel vuoto” (ivi, p. 33). Seguendo il ragionamento, il soggetto è strutturalmente aperto alla relazione e anzi, si costituisce di questa stessa: “Il senso di ‘mio’ si determina nel rapporto” (ivi, p. 37). E in questo “mio” ricade l'intero mondo, compresa la stessa soggettività per sé stessa: “Il senso di ‘mio’, del ‘mio’ corpo, ma anche dei ‘miei’ vissuti non è dato precedentemente a ogni esperienza” (ibid.).

È in questo senso che l'esistenza è essere-in-comune: malgrado ognuno di noi viva personalmente il mondo, quest'ultimo è condiviso da ogni *essere vedente corporale* (cfr. ibid.). Noi siamo-in-comune proprio perché operiamo all'interno di un medesimo orizzonte di percettività che, in quanto tale, è *avvolgente* (*Umfassend*): ovunque si posi lo sguardo, che sia verso un oggetto specifico o una più ampia porzione di realtà, il mondo abbraccia il soggetto – “Che ci troviamo tra le nostre quattro mura, o fuori in strada, che entriamo in casa nostra o usciamo sotto il cielo aperto, noi siamo sempre avvolti

in un orizzonte” (ivi, p. 40). In virtù di questo avvolgimento comune, è possibile l’istituzione di una sorta di accordo di realtà.

Per queste cose, Straus è in disaccordo con la lettura heideggeriana del Si. In Heidegger, il Si è perlopiù negativo: si tratta di una modalità di esistere inautentica (*Uneigentlichkeit*) che non porta all’individuazione personale. Ovvero, ancora, *Si dice* e *Si fa* ma chi fa e dice non mette sé stesso in ciò che sceglie. Straus è invece dell’idea che

Se l’essere inautentico non fosse da comprendere come esistenziale, bensì come categoria psichiatrica, allora noi psichiatri dovremmo invitare l’intera umanità nei nostri ambulatori, con l’atteggiamento pretenzioso di chi, grazie alla propria formazione, non solo è riuscito ad afferrare il proprio sé, ma è anche capace di aiutare gli altri a compiere la stessa cosa (ivi, p. 6).

Non solo questo, ma “L’analitica dell’Esserci rappresenta [...] un’imponente opera incompiuta” in quanto “manca il riferimento alla vita, alla natura e al corpo vissuto, in breve agli ‘esistenziali dell’animalità’ [*Animalien*]” (ivi, p. 8). Per queste stesse ragioni, *Essere e tempo* è da considerare, secondo Straus, una “*presunta* opera antropologica o addirittura psicopatologico-antropologica” (ibid., corsivo mio).

Dunque, in psichiatria è problematico ridurre il Si, da Heidegger stesso individuato come categoria della quotidianità (cfr. Heidegger, 1971, pp. 158-161), a una sorta di costituzione negativa per l’Esserci. Stando a Heidegger,

Il Si *sgrava* [...] ogni singolo Esserci nella sua quotidianità. Non solo. In questo sgravamento di essere, il Si si rende accetto all’Esserci perché ne soddisfa la tendenza a prendere tutto alla leggera e a rendere le cose facili” (ivi, pp. 159-160).

Questo sgravamento apre l’Esserci alla *chiacchiera*, alla *curiosità* e all’*equivoco*, dove “Ognuno è gli altri, nessuno è se stesso” (ivi, p. 160). In altre parole, come dice Straus, rimanendo su Heidegger si può sostenere facilmente che quasi l’intera umanità soffra di una qualche defezione esistenziale. Per questa ragione, bisogna “chiedersi se l’appropriazione del pensiero heideggeriano costituisca uno sviluppo legittimo, oppure riposi su un ‘malinteso produttivo’” (Straus, 2010, p. 8).

Questi presupposti teoretici rientrano nelle maglie teoretiche dell’*Allon* e dell’essere-in-comune. Il mondo, in un modo o nell’altro, è costituito da un’infinità di poli soggettivi e intenzionali che dispongono di quello che c’è per l’affermazione di sé. Il Si, quindi, è soprattutto un modo per mettersi d’accordo secondo strutture comportamentali ed esistenziali coerenti tra le parti.

Queste strutture, come insegnano la psicoanalisi e la stessa Ellen West, sono soprattutto derivanti dall'educazione: i genitori le imprimono a seconda del contesto sociale ed esistenziale in cui si trovano. Heidegger stesso pensava qualcosa di simile, sostenendo come "Molte cose impariamo a conoscere a questo modo", riferendosi proprio al fatto che "Il Si prefigura la situazione emotiva; esso stabilisce che cosa si «vede» e come si «vedono» le cose" (Heidegger, 1971, p. 208).

Alla luce di queste cose, è possibile rileggere il caso di Ellen West così: la defezione del moto esistenziale avviene quando il suo Si le risulta inadeguato. E se in questo Si convergono strutture esistenziali e comportamentali che riflettono il sentire di un'epoca o di una cultura (quella ebraico-borghese), Ellen West può essere intesa come una frattura di questo *Zeitgeist* all'interno della storia dell'essere. O quantomeno, come un rompimento nella storia di quell'essere che porta il nome di Ellen West.

3. Chi Si deve essere?

La nostra idea è che la defezione esistenziale di Ellen West rappresenta, in realtà, la patologia di un'epoca. La malattia travolge Ellen West perché non risponde al Si che le sta stretto con un *si alla vita*. Come Binswanger rintraccia altrove (1957-1973), "In Ellen West e in tutti gli altri nostri malati non abbiamo [...] altro che la sofferenza perché le cose non sono come essi le vorrebbero" (p. 254). Ellen West vuole cambiare il mondo; eppure il suo moto esistenziale si incrina, producendo un'inabilità all'azione tutta concentrata su un singolo e simbolico ideale fissato.

Per questa stessa ragione, "in Ellen West il desiderio di morte, presente fin dall'inizio, è un segno del fatto che lei sentiva la mancanza di vie d'uscita della sua esperienza" (ibid.). Ellen West non soffre la malattia, ma il Si in cui era gettata: l'educazione ebraico-borghese cortocircuitava col suo carattere esistenziale. Il punto è che non c'è un incanalamento produttivo di questa insoddisfazione: Ellen non reagisce al mondo ma cerca delle scappatoie esistenziali. Ora si dà al volontariato, ora al lavoro, ora a questo e quest'altro finendo per trattare le possibilità dell'esistenza non come un momento di appropriazione autentica, ma come una distrazione qualunque dal vero problema: stare scomoda a essere sé stessa. Ellen non è padrona delle sue possibilità in quanto non le accoglie veramente. In altre parole, Ellen West dice no al mondo: le si prospettano varie possibilità ma le ipotoca, fa finta che non ci siano, le mette da parte perché il mondo è a prescindere una minaccia. E così finisce per sposare suo cugino, infittendo la trappola familiare. Quel mondo le sta stretto, ma al contempo è confortante: è il Si che l'ha sempre *avvolta* e nel quale, in un modo o nell'altro, era abituata a esprimersi, malgrado la sofferenza. Il fatto è che

un rivoluzionario che vuole sovvertire le cose deve sapersi soffermare presso di loro in modo immediato e indisturbato, e deve addirittura sapersi accordare con loro, altrimenti non potrebbe mai rivoluzionarle, cioè *impadronirsi* di loro in modo rivoluzionario (ibid.).

In Ellen West, proprio diversamente, c'è "l'impossibilità di lasciar essere le 'cose'" (ibid.). A causa di questo, l'esistenza di Ellen West si svuota di ogni significato e, quel che peggio, si ritorce in una bulimia simbolica il cui unico scopo è *riempire il tempo* (cfr. Binswanger, 2011, p. 114). Compromettendosi il Si, l'esistenza di Ellen si blocca nel tempo: la quotidianità dell'essere-nel-mondo è ridotta a dei meri riempitivi esistenziali, dei *progetti esistenziali mancati* (cfr. Straus, 2010, p. 12) che non si appropriano autenticamente delle possibilità del mondo. Ellen esiste, ma non vive: non risolve la sua vita in progetti che la individuino come donna irripetibile e personale, ma cerca costantemente dei diversivi per potersi dire *almeno* esistente. Eppure, questo concetto di tempo esistenziale non è che "un ripiego. Come il bisogno di nutrizione, esso si trasforma in un appetire, anzi in avidità, quanto più l'esistenza si svuota" (Binswanger, 2011, p. 114).

Il tempo di Ellen West è vuoto nel senso che non risponde ad alcun progetto esistenziale ma è totalmente pervertito nella ripetitività di un rituale simbolico e contraddittorio: voler ingrassare ma voler dimagrire. Voler mangiare ma non voler mangiare. Ancora più chiaramente, "Il dover riempire il ventre di cibo, e la sua perpetuazione nel diventar grassa, è soltanto un altro modo [...] del dover riempire il vuoto esistenziale" (ibid.). E ciò che le svuota il tempo, l'esistenza e la vita, è la ristrettezza di un contesto esistenziale soffocante nel quale non si rivede e in cui non crede di poter fiorire come persona specificamente individuata. Peggio, si tratta di una quotidianità che tanto odia quanto ci rimane incastrata, aggrovigliandocisi lei stessa – come quando sposa il cugino.

Ellen West, insomma, rifiuta un'epoca. Ne rifiuta i precetti comportamentali ed esistenziali, ne rifiuta il Si e, in tal senso, ne nega il sentire e lo *Zeitgeist*. È per questo che bisogna considerare la malattia di Ellen come la patologia del fratturarsi di un'epoca. Ellen si ammala quando la sua esistenza comincia a starle stretta senza avere incanalamenti autentici per il suo moto esistenziale. L'educazione ebraico-borghese, cui associa la grassezza, la soffoca; la magrezza, rappresentazione dell'illibatezza spirituale, è ostacolata dalla voglia di mangiare. A questo punto, Ellen West diventa un circolo esistenziale di contraddizioni senza risoluzione effettiva: la ripetizione del rituale è tutto quanto le resta. Ammesso sia qualcosa che rimanga.

Ellen West è divorata dalla sua epoca esattamente come "l'Esserci è completamente stordito dal «mondo» e dal con-Esserci degli altri Si" (Heidegger, 1971, p. 215). Malgrado la rilettura di Straus del Si, nel caso di Ellen West forse regge meglio una interpretazione heideggeriana: la malattia di Ellen West, per dirla con Heidegger, è la malattia della *pubblicità* (*Öffentlichkeit*). Ellen soffriva una pubblicità che non le apparteneva e che, esattamente come il Si tipicamente heideggeriano, ne

debilitava il poter-essere. Non solo Ellen non si sentiva a casa ma, meglio, non sentiva di essere sé stessa – cosa dimostrata chiaramente dalla co-esistenza contraddittoria di due tendenze opposte: la volontà di ingrassare e il controllo ossessivo dell'alimentazione. Ellen tutta, interamente, è tirata per i capelli da questa contraddizione esistenziale, sintomo di un ben più profondo inabissamento dell'essere: è la sua stessa presenza a naufragare nell'insignificanza e nella contraddizione.

Probabilmente, Ellen poteva salvarsi se la *Daseinanalyse* l'avesse tolta dal suo contesto esistenziale. Forse, Binswanger fraintende la situazione proprio a un livello antropoanalitico: pur disponendo degli strumenti corretti, non ha riconosciuto che l'esistenza di Ellen West era soppressa dal suo contesto. Non si tratta, allora, di un arresto spontaneo del moto esistenziale: il movimento della sua esistenza si inceppa quando il Si ha raggiunto il massimo della sopportazione. Per questa ragione, la soluzione esistenzialmente migliore sarebbe stata, forse, ridarle un mondo. O meglio, ridarle il mondo.

Conclusioni

Il nostro obiettivo era mettere in luce un aspetto strutturale del caso Ellen West: la sua malattia è segno di una ben precisa defezione del moto esistenziale rappresa in una costellazione di simboli e ideali fissi. Questa defezione, cosa più importante, dipende da un'inconciliabilità esistenziale col Si nel quale la sua presenza era gettata. Per questa stessa ragione, la malattia di Ellen West è la malattia di un'epoca: l'immobilizzazione dei suoi progetti viene dal rifiuto di un modo di sentire, quello tipicamente ebraico-borghese. Recuperare Ellen West, in questo senso, significava ricostruirle un orizzonte di significati: se il congelamento del moto dell'esistenza derivava da un contesto di realtà che non le apparteneva, allora la *Cura (Sorge)* poteva consistere nel ripristinarle il mondo. In un certo senso, rimetterla al mondo aprendole nuove occasioni dove incanalare creativamente il proprio sé e i propri progetti.

Bibliografia

Binswanger, L., *Il caso Ellen West*, tr. it. di C. Mainoldi, Einaudi, Torino 2011.

Id., "Introduzione" a *Schizophrenie* (1957), in L. Binswanger, *Essere nel mondo*, tr. it. di G. Banti, Astrolabio, Roma 1973.

Heidegger, M., *Essere e tempo*, tr. it. di F. Volpi, Longanesi, Milano 1971.

Straus, E., *Il vivente umano e la follia. Studio sui fondamenti della psichiatria*, a cura di A. Gualandi, Quodlibet, Macerata 2010.